

Il ritorno del rapporto Lavoro – Capitale come categoria analitica

Introduzione

Una serie di concetti della sociologia della seconda metà dell'800 e del '900 sono stati messi in soffitta perché considerati inadeguati a spiegare il funzionamento delle nostre società nel nuovo millennio. La ragione addotta è la loro scarsa sofisticazione, il pretendere cioè di ridurre ad alcune categorie analitiche fondamentali la spiegazione di fenomeni complessi ed articolati; la società si è "complessificata" quindi occorre una articolazione concettuale più *nuancée*. Non si può più parlare di classi perché per un verso, l'analisi "oggettiva", il mondo del lavoro dipendente si è così profondamente articolato da rendere incomprensibile una tale pretesa di *reductio ad unum*; inoltre il processo di individualizzazione crescente rende, sul piano delle soggettività, non consente più una identificazione di classe alla Gurvitch. Non si può quindi parlare della dinamica tra Lavoro e Capitale, come ne parlava Marshall, per spiegare la dinamica storica di fondo della conquista dei diritti sociali che caratterizzano le nostre società. Analogo infausto destino ha colto il concetto di divisione del lavoro, del tutto incompatibile con l'economia neoclassica ma anche con l'idea che i rapporti di lavoro sono in realtà relazioni individuali nel mercato, perfettamente riconducibili alla teoria dei contratti. Si ha un grande ritorno invece dell'armamentario economico, filosofico, politologico e sociologico precedente, come il liberismo, l'utilitarismo, la contrapposizione tra fatti e valori, ecc.

Questo saggio vuole riaprire una discussione su queste certezze introducendo una serie di dubbi che nascono dall'evidenza dei processi in corso nelle nostre società.

Svolgerò questo compito affrontando in successione alcuni problemi di metodo ed alcuni di contenuto.

Conviene iniziare da una analisi critica del concetto di razionalità che punta da una estensione dei modelli possibili di razionalità, oltre al paradigma positivista.

modelli di razionalità

Il mio punto di partenza è la dicotomia tra fatti e valori; in origine essa nasce come dicotomia tra "dover essere" ed "essere". Questa dicotomia può essere ricondotta a Hume che afferma:

Non posso evitare di aggiungere a questi ragionamenti un'osservazione, che forse può avere una certa importanza. In ogni sistema morale che ho finora incontrato, ho sempre trovato che l'autore procede per un po' nel consueto modo di ragionare, e afferma l'esistenza di Dio o si esprime riguardo alle questioni umane: e poi improvvisamente trovo con una certa sorpresa che, invece delle abituali copule "è" o "non è" incontro soltanto proposizioni connesse con un "deve" o "non deve". Questo cambiamento è impercettibile; ma è comunque molto importante. Infatti, dato che questo "deve" o "non deve", esprime una certa nuova relazione o affermazione, è necessario che siano osservati e spiegati; e allo stesso tempo è necessario spiegare ciò che sembra del tutto inconcepibile, ossia che questa nuova relazione possa costituire una deduzione da altre relazioni completamente diverse. Ma siccome gli autori di solito non usano questa precauzione, mi permetto di raccomandarla ai lettori; e sono persuaso che questa piccola attenzione stravolgerà tutti i comuni sistemi morali, e scopriremo che la distinzione di vizio e virtù non si fonda sulla semplice relazione tra oggetti, e non viene percepita dalla ragione.ⁱ

La cosiddetta legge di Hume afferma che un "dover essere" non può essere dedotto da un "essere".

L'osservazione si regge logicamente su una famosa e chiara distinzione:

*Tutti gli oggetti della ragione e della ricerca umana si possono naturalmente dividere in due specie, cioè, **relazioni di idee e materia di fatto**. Alla prima specie appartengono le scienze della*

*Geometria, dell'Algebra e dell'aritmetica; in breve qualsiasi affermazione che sia certa o per dimostrazione o intuitivamente(..) proposizioni di questa specie si possono scoprire con una semplice operazione del pensiero senza dipendenza alcuna da qualche cosa che esista in qualche parte dell'universo. (..) Le materie di fatto, che sono la seconda specie di oggetti della ragione umana, non si possono accertare nella stessa maniera; né l'evidenza della loro verità, per quanto grande, è dello stessa natura della precedente. Il contrario di ogni materia di fatto è sempre possibile perché non può mai implicare una contraddizione e viene concepito dalla mente colla stessa facilità e distinzione che se fosse del pari conforme a realtà.(..) Tutti i ragionamenti relativi a materie di fatto sembrano fondati sulla relazione di **causa ed effetto**.*ⁱⁱ

Con una fraseologia moderna si dice che siamo di fronte ad una dicotomia tra fatti e valori.

Come dice Hilary Putnam (2004:11):

*“tutti abbiamo sentito almeno una volta qualcuno chiedersi: “si tratta di un giudizio di fatto o di valore?” Il presupposto di questo “inquietante interrogativo” è che se si tratta di un “giudizio di valore” non è possibile che sia (l'affermazione) di un “fatto”. E un ulteriore presupposto è che i giudizi di valore siano “soggettivi”.*ⁱⁱⁱ

Dobbiamo quindi fare i conti con molti diversi pregiudizi ampiamente accettati dalla comunità scientifica: dovremmo perciò dividere il nostro pensiero in due campi distinti e non sovrapposti: fatti e valori, dobbiamo evitare di inferire un “dover essere” da un “essere”. Habermas è ben noto per il suo sostegno ad una ben delineata separazione tra *valori*, che sono prodotti sociali contingenti che dipendono da “mondi vitali” diversi, e *norme*, che sono affermazioni universalmente valide di obbligazione.

Così il mondo può essere separato in due parti: *fatti* contro *valori*; *essere* contro *dover essere*, *norme* contro *valori*; il primo insieme di termini di queste coppie di opposti è, nella fraseologia della logica positivista moderna, *falsificabile*, cioè empiricamente verificabile, il secondo no o, per essere più precisi, *cognitivamente senza senso*.

Razionalità e Ragionevolezza

Nella filosofia contemporanea è stata sviluppata una critica forte contro la precedente dicotomia. L'argomentazione principale è che mentre si può sostenere una distinzione tra questi due insiemi di concetti, non si riesce a sostenere la loro opposizione perché una indagine accurata sulle modalità con le quali ogni tipo di scienza, anche quelle naturali, lavorano dimostra che c'è in realtà un intreccio tra fatto e valore. Per Dewey e la scuola classica del pragmatismo era sufficientemente chiaro che il valore e la normatività permeano tutta l'esperienza perché i giudizi normativi – cioè, sia quelli *etiche* che quelli di “coerenza”, “plausibilità”, “ragionevolezza”, “semplicità” e quella che Dirac chiamò in maniera splendida la “bellezza di un ipotesi” (Putnam 2004:36) – sono essenziali alla pratica della scienza medesima. Si tratta di giudizi normativi perché definiscono il dover essere del ragionamento.

Dewey scrisse (1938) a proposito dell'indagine sociale:

S'è mostrato nel corso della trattazione antecedente come vi siano giudizi formati con riferimento espresso al fatto che essi vengano a far parte integralmente della ricostituzione dello stesso materiale esistenziale su cui in ultima analisi essi vertono. S'è mostrato anche che i giudizi in cui quest'aspetto è esplicito — e precisamente, i giudizi d'indole pratica e i giudizi storici —, sono casi speciali della trasformazione ricostruttiva di una materia problematica antecedente,

trasformazione che è il fine intenzionale e la conseguenza oggettiva di tutta l'indagine. Queste considerazioni rivestono particolare importanza per l'indagine sociale nella sua condizione presente. Infatti prevale comunemente la idea che una tale indagine sia genuinamente scientifica solo in quanto si astenga deliberatamente e sistematicamente da ogni rapporto con materie di pratica sociale. Lo speciale insegnamento che la logica dei metodi d'indagine fisica deve fornire all'indagine sociale è di conseguenza che l'indagine sociale, in quanto indagine, importa necessariamente operazioni che modifichino esistenzialmente le condizioni effettive che con la loro stessa esistenza occasionano la genuina indagine e le forniscono la sua materia. Infatti, come s'è visto, quest'insegnamento sintetizza la portata logica del metodo sperimentale.(610-611)(..)La giustezza del principio che la condanna e l'approvazione morale dovrebbero essere escluse dalle operazioni con cui s'ottengono e si ponderano i dati materiali e da quelle con cui si istituiscono i concetti atti a trattare i dati stessi, si converte spesso, tuttavia, nella tesi che tutte le valutazioni abbiano da essere escluse. Questa conversione avviene comunque soltanto per il tramite di una credenza totalmente erronea; e precisamente quella che i biasimi e le approvazioni morali in questione siano valutativi ed esauriscano il campo della valutazione. Essi infatti non sono valutativi nel senso logico di valutazione. Non sono neppure giudizi nel senso logico di giudizio. E ciò perché poggiano su una certa presupposizione che vi siano dei fini che si dovrebbe o che converrebbe conseguire. Tale presupposizione esclude i fini (conseguenze) dal campo dell'indagine e riduce l'indagine nel migliore dei casi al compito monco e deformato di escogitare mezzi per la realizzazione di obiettivi già predisposti. Il giudizio che sia effettivamente giudizio (che soddisfi le condizioni logiche del giudizio) istituisce mezzi e conseguenze (fini) in stretta relazione coniugata fra loro. I fini devono venire giudicati (valutati) in base ai mezzi di cui ci si può avvalere per raggiungerli, proprio nella stessa misura in cui i materiali esistenziali devono venire giudicati (valutati) rispetto alla loro funzione di mezzi materiali per realizzare una situazione risolta. Un fine intenzionale è infatti esso stesso un mezzo, e precisamente un mezzo procedurale.(615^{iv})

Ma perché queste convinzioni sono così diffuse? Perché le idee empiriste e razionaliste sono così diffuse nelle scienze sociali, quali l'economia?

In uno splendido libro Georgescu-Roegen (1971)^v elaborò un'analisi evolutiva della scienza ed in proposito afferma:

Specialmente dopo la straordinaria scoperta di Nettuno “ sulla punta della penna di Leverrier” gli spiriti si esaltarono in tutte le discipline, poiché uno scienziato dopo l'altro annunciò la sua intenzione di diventare il Newton della sua scienza. (..) la trasformazione della economia in una “scienza fisico - matematica” richiede una misura di utilità che ci sfugge? “Eh bien” – esclamò Walras tipicamente- “questa difficoltà non è insormontabile. Supponiamo che questa misura esista e noi saremo in grado di dare un rendiconto esatto e matematico“ dell'influenza dell'utilità sui prezzi, ecc. Sfortunatamente, questo atteggiamento acritico ha da allora in avanti costituito lo specifico sapore dell'economia matematica. Alla luce del fatto che la scienza teoretica è un organismo vivente, non è esagerato affermare che questo atteggiamento è equivalente a quello di progettare un vivaio di pesci in un'aiuola umida. (1971: 39-40)

Un economista molto attento alla matematica come Vivian Walsh analizzando criticamente il modello di razionalità derivante dalla funzione di utilità raggiunse le stesse conclusioni sui rischi che nascono da questo atteggiamento “aritmomorfico”, come lo definì Georgescu-Roegen,, della scienza economica tra la fine del 19° e la seconda parte del 20° secolo.

Georgescu-Roegen e Walsh, in periodi storici differenti, - il 1970 e il 1990 – misero in luce un'osservazione critica simile – molto presente nei teorici odierni delle scienze sociali- che, nelle parole di Georgescu-Roegen suona così:

Non è mai mancata un'opposizione alle pretese di Walras e Jevon che "l'economia, se deve essere una scienza, deve essere una scienza matematica". Ma, a mio parere, nelle polemiche che ne sono scaturite non si è affrontato il punto chiave. Sono convinto infatti che ciò di cui le scienze sociali hanno così tanto bisogno, per non dire delle scienze in generale, non è un nuovo Galileo o un nuovo Newton quanto un nuovo Aristotele che fissi nuove regole per maneggiare quelle nozioni che la Logica non è in grado di fare.(1971:41)

Il problema, secondo Georgescu-Roegen, è il modello di razionalità definito dal positivismo logico. Che è lo stesso punto di partenza di Walsh.

In difesa della ragionevolezza

In una prospettiva filosofica Toulmin (2001) ha così argomentato

La ricerca speculativa della conoscenza ha giocato un ruolo centrale nella cultura umana per 2500 anni e più. Dai tempi più remoti la parola "filosofia" si riferisce al trattamento metodico e sistematico di un qualunque argomento. In questo senso, copre l'intera gamma delle indagini che si prestano ad un dibattito e ad una ricerca sistematica, a prescindere dal fatto che il XX secolo le classifichi come Scienza o Tecnologia oppure no . (...) La "ragione" gioca un ruolo centrale in tutte queste attività umane. Esse possono essere originate da eventi particolari, i compiti specifici di azioni individuali, gli obiettivi di politica sociale, i fattori responsabili di un successo o di un fallimento, le cause fisiche o biologiche di effetti o fenomeni, gli aspetti che colpiscono di un oggetto artistico, lo stile o l'eloquio di un discorso; ed una dozzina di altre cose. E, per di più di 2000 anni, tutte queste attività sono state tenute in eguale considerazione. Nessun campo di investigazione fu scartato come intrinsecamente non filosofico. Pochi, come l'astrologia, possono essere considerati inefficaci, ma questo è un altro problema. Dalla metà del 17° secolo in avanti, comunque, si incominciò a sviluppare uno squilibrio. Certi metodi di indagine e certi argomenti furono visti come filosoficamente seri o "razionali" in un modo non valido per altri. Come risultato, una autorevolezza venne attribuita particolarmente alle ricerche scientifiche e tecnologiche che utilizzano quei metodi. Invece di idee e speculazioni aperte a tutti – una competizione per acquistare attenzione in tutti i domini della ricerca – ci fu una gerarchia di prestigio così che le attività di ricerca furono ordinate secondo certi requisiti intellettuali. A fianco della razionalità della astronomia e della geometria, la ragionevolezza della narrazione sembrò una nozione debole, priva di solide basi nella teoria filosofica, per non parlare del fatto che un sostanziale sostegno scientifico, elementi di consistenza formale e prove deduttive giunsero ad avere un prestigio speciale e raggiunsero una forma di certezza che altre forme di opinione non potrebbero mai pretendere di avere.. Non è sempre stato così. Nella rilevazione i risultati della filosofia e della ragione umana, il contrasto tra il ragionevole ed il razionale è solo una delle tante differenze nei nostri metodi di indagine. Il contrasto tra la ragionevolezza di una narrazione ed il rigore di prove formali, tra l'autobiografia e la geometria, è il contrasto tra la "bontà" di un argomento sostanziale , che ha il "corpo" e la forza per convincere e la "validità" di argomentazioni formali, le cui conclusioni dipendono dai punti di partenza dai quali sono dedotti.(2001: 14-15)^{vi}

Quando si tratta delle questioni umane il rapporto tra pensiero riflessivo e valori è di mutua interdipendenza. Come scrisse Gunnar Myrdal nel 1956:

Non è possibile studiare la realtà sociale se non dal punto di vista degli ideali umani. Una "scienza sociale disinteressata" non è mai esistita e non potrà mai esistere, per ragioni logiche. La connotazione di valore dei concetti più importanti che adoperiamo rappresenta il nostro interesse

in un determinato argomento, dà una direttiva ai nostri pensieri e significato alle nostre conclusioni. Pone la domanda senza le quali non si hanno risposte. Il riconoscimento che i nostri stessi concetti sono carichi di valore, implica che essi non possono venire definiti se non in termini di valutazioni politiche. Ed è precisamente per motivi di rigore scientifico che queste valutazioni dovrebbero essere rese esplicite. Esse rappresentano le premesse di valore dell'analisi scientifica: contrariamente a quanto assai diffusamente si ritiene non soltanto le conclusioni pratiche di un'analisi scientifica ma l'analisi stessa dipendono necessariamente da premesse di valore.vii

In conclusione la scienza sociale non può essere libera da premesse di valore ma solo consapevole di tali premesse.

Questa conclusione, se condivisa, reintroduce con forza nelle scienze sociali l'importanza di quelli che Sen chiama "quadri di riferimento", cioè lo scopo, il fine di una analisi "scientifica". Sen osserva che conseguenze sociali come la disoccupazione retro-agiscono sulla nostra possibilità stessa di svolgere un'analisi economica perché cambiano drammaticamente il quadro stesso della società, quindi è perfettamente insensato pensare di escludere dal quadro analitico tali conseguenze; né, il filosofo morale Adam Smith ha mai seriamente pensato che lo si potesse fare. Insomma ogni analisi scientifica, quanto meno nelle scienze sociali, viene svolta con uno scopo che andrebbe reso esplicito e va letta alla luce di tale scopo. Occorre quindi riesaminare, alla luce di tale considerazione, quanto è accaduto nelle nostre società tra la metà degli anni '70, con la fine degli accordi di Bretton Woods, ed oggi.

Neoliberismo e divisione sociale del lavoro

Bisogna partire da una critica rigorosa a quella che è oggi una cultura egemonica, che ha permeato cioè tutti gli ambienti sociali e politici e da cui noi tutti in qualche modo siamo condizionati: il neoliberismo.

Neo perché è una versione aggiornata, ma non riveduta e corretta, del liberalismo economico degli anni '20 – '30 dell'800. Karl Polany scriveva di quel liberalismo che *il liberalismo economico fraintese la storia della rivoluzione industriale poiché insisteva nel giudicare gli avvenimenti sociali dal punto di vista economico (Polany, 1974:46)*. Noi potremmo dire lo stesso dell'attuale scuola neoliberista.

Un'idea forte di questa complessa ideologia è l'affermazione per la quale noi vivremo in una società fatta di individui che si distinguono dall'essere ricchi oppure poveri di conoscenze; vi è poi la scuola inflessibile per la quale se un individuo è povero di conoscenza è colpa sua, e quella compassionevole che pensa sia compito della società eguagliare le possibilità attraverso la messa a disposizione di opportunità di apprendimento delle conoscenze necessarie.

Siccome la conoscenza è la nuova ricchezza che muove il mondo, chi la possiede è un capitalista, imprenditore di sé stesso. Potendo tutti essere dei capitalisti, non c'è più una distinzione tra capitale e lavoro.

È il sogno jeffersoniano traslato dall'agricoltura al mondo produttivo: siamo tutti piccoli capitalisti, viviamo in un regime di mercato che comprende tutti, quindi non ha più alcun senso che ci sia la contrattazione collettiva, che è un arnese del passato, perché se siamo tutti capitalisti, l'unica relazione tra di noi è una relazione di tipo mercantile regolata dal codice che si occupa delle transazioni di tipo economico. Tutto questo trova dei riscontri anche nei vissuti delle persone come la scuola sociologica della soggettivizzazione del lavoro ha ben messo in evidenza (Zoll, 2004; Latniak e Gerlmaier, 2004, Manske, 2004) nel suo contenuto paradossale.

Si può riferire di tale ideologia in modo più analitico, si può infatti sostenere che lo stereotipo generalmente accettato dal sistema politico ed istituzionale europeo e, per un lungo periodo, da quasi tutta la comunità scientifica internazionale sulla direzione di marcia dei cambiamenti in corso relativi al lavoro ed alle organizzazioni, è così riassumibile:

1. il vecchio modello taylorista-fordista di produzione, ed il suo corrispettivo nel lavoro burocratico, sarebbe finito o ridotto a posizione marginale. La natura “turbolenta”, cioè imprevedibile e non pianificabile dei mercati e più in generale del contesto socio-economico delle attività lavorative, infatti, richiedono tali e tante variazioni improvvise che è necessaria un'intrinseca flessibilità organizzativa che può scaturire solo dalla mobilitazione del potenziale creativo e flessibile del lavoro umano. Tale potenziale può liberarsi solo se si premia l'imprenditorialità del singolo, cioè la sua autonomia e responsabilità. Su questa base si possono introdurre, poi, modalità nuove di co-operazione lavorativa.
2. I nuovi lavori e le nuove modalità di svolgimento dei vecchi quindi sarebbero caratterizzati da un alto contenuto e domanda di conoscenza. Tale domanda non può essere soddisfatta dal classico ciclo sequenziale “scuola-lavoro-pensione” ma richiede un costante aggiornamento. Verranno quindi discriminati e marginalizzati coloro che non sono adeguatamente istruiti e non hanno accesso a momenti continui di formazione ed aggiornamento.
3. L'intelligenza farà aggio sulle competenze manuali tradizionali che verranno man mano assorbite da sistemi di macchine guidate da sofisticati software, degli “schiavi tecnologici” capaci di rispondere a comandi vocali o di seguire comportamenti non programmati orientati ad uno scopo funzionale.
4. La capacità quindi di manipolare simboli – in specifico simboli di natura logico-matematica – sarebbe diventata quindi il valore guida dei nuovi lavoratori specializzati: i lavoratori della conoscenza, coloro che, organizzeranno e gestiranno i processi lavorativi e costituiranno la nuova elite, basata sul merito e non sul censo o sul controllo del capitale.
5. Si sarebbe aperta quindi un'era di riequilibrio oggettivo del rapporto di potere tra Lavoro e Capitale perché il Capitale non avrebbe più avuto bisogno di forza lavoro sostanzialmente infinitamente intercambiabile – con la eccezione di pochi “capi” o super-specialisti – ma di un'intelligenza diffusa che avrebbe reso il rapporto di lavoro a tal punto individualizzato da rendere obsoleti vecchi sistemi di inquadramento e retribuzione. Sarebbero divenuti quindi prevalenti sistemi di Relazioni Industriali ad alta “individualizzazione” o addirittura si sarebbero superati i classici strumenti del sistema di Relazioni Industriali – contratto collettivo, rappresentanza sindacale in azienda, ecc – per forme di contrattazione individuale. Il riequilibrio infatti del rapporto di potere tra il singolo lavoratore e l'impresa avrebbe consentito di superare la rappresentanza e la contrattazione collettiva, nata per compensare il preesistente squilibrio di potere.
6. Le persistenti differenze tra chi lavora sarebbero divenute una misura oggettiva delle differenze di capacità in termini di autonomia, creatività e responsabilità.

Innumerevoli lavori di ricerca hanno ben chiarito il carattere ideologico di tali affermazioni, ma si tratta di andare oltre la pura contestazione fattuale e di tentare di esporre un quadro concettuale che sia in grado di spiegare le indubbe novità dell'esperienza lavorativa senza dovere ricorrere a quelle costruzioni fantastiche.

Parto dai classici, da un concetto che sta ritornando a prendere vigore nelle scienze sociali: il concetto di divisione del lavoro. Smith partiva dall'idea che il mondo fosse sempre di più interrelato e che non fosse più possibile se non che in regioni remote del mondo, isolare un essere umano che viveva in perfetta autosufficienza personale o familiare e che quindi ognuno di noi esiste perché vi sono alcune migliaia di persone che lavorano perché lui possa riprodursi in quel modo.

Marx a questo quadro aggiunge un elemento, che io ritengo fondamentale, che trova oggi larga e piena conferma. Si tratta dell'idea che vi sia una unità inscindibile ma una distinzione logica possibile tra processo lavorativo e processo di valorizzazione. Ne discende che nel processo lavorativo, il lavoratore è lavoratore e quindi produce delle cose, è uno strumento, come si direbbe in termini filosofici, di ricambio tra uomo e natura, e dall'altro lato, però, è inserito e dominato dal processo di valorizzazione del capitale.

Marx presupponeva che questo processo si estendesse in ampiezza e di grado e che il processo di socializzazione del lavoro, una socializzazione eteronoma, guidata cioè dall'esterno, a causa di questa unità inscindibile, sarebbe cresciuto, non diminuito.

La ricerca empirica (Bolognani ed altri, 2002; Latniak e Gerlmaier, 2004; Garibaldo ed altri 2000; Garibaldo, 2002, IPL, 2003; Ortoleva ed altri 2003; Altieri, 2004, Portratz, 2004, Exton e Totterdill, 2004; Marques, 2002, Boes, 2004, Manske, 2004), mostra che proprio nei capisaldi dei lavori dove per prima è nato il fenomeno della soggettivizzazione del lavoro, per esempio nel mondo degli informatici o nel mondo dei professionisti della cultura, così come nel lavoro pubblico, l'ipotesi di Marx trova conferma. Siamo quindi, al contrario di quello che si dice, non di fronte alla crescita di un mondo di liberi professionisti jeffersoniani, ma siamo di fronte alla crescita di meccanismi industriali organizzati che nulla hanno a che invidiare alla fabbrica anche se sono totalmente diversi, e quindi che il processo di socializzazione eteronoma del lavoro cresce non diminuisce.

Non viviamo in una società di individui atomizzati e liberi di fare quello che vogliono. Viviamo in una società che è rigorosamente e rigidamente coesa, in un modo molto più forte di quello che era nel passato.

Il fatto che il capitalismo inglobi quelle che Marx chiamava le potenze della conoscenza, nella costruzione del processo di valorizzazione e nell'estensione del processo industriale, non implica che tutti i lavoratori dispongano della conoscenza.

Atkinson (1988, e Atkinson e Meager, 1986) illustrò in una ricerca anticipatrice quello che è sotto gli occhi di tutti: il processo di disarticolazione e ricomposizione della fabbrica intorno a un nucleo centrale di lavoratori e lavoratrici, per i quali si può parlare in senso proprio dell'uso della conoscenza come capitale operativo, a partire dal quale originano cerchi concentrici sempre più, diciamo così, marginali. Per coloro che sono nei cerchi più esterni, quindi più marginali e precari, si hanno dei processi di depauperamento dell'uso della conoscenza, in alcuni casi, più gravi dell'800. Infatti il fatto che un lavoratore stia adoperando un macchinario sofisticatissimo, nulla depone sul fatto che egli sia un lavoratore della conoscenza.

In sintesi quindi viviamo in un mondo in cui il livello di socializzazione è elevatissimo, esso presuppone certamente, almeno per alcuni, un uso più intenso dei simboli e presuppone un certo livello di cultura e conoscenza; questo livello di socializzazione è dominato ed è regolato dal capitale. Siamo in una fase in cui il rapporto tra capitale e lavoro si è totalmente sbilanciato a favore del capitale.

Questo è avvenuto per tante ragioni, adesso trascuro le ragioni di natura politica generale, quali il crollo del Muro nell'89, e mi concentro sui processi di riorganizzazione.

Il capitalismo ha conosciuto un processo rilevante di riorganizzazione che è stato descritto da tanti e da tanti travisato; ad esempio Giddens (1999) dice che siamo di fronte alla dissoluzione ultima del capitale come categoria socio-politica; naturalmente questo sarebbe un fondamentale passaggio nella estinzione della divisione in classi, tipica della vecchia società industriale.

Ora, quelli che hanno lavorato in questi anni a ricostruire i processi di ristrutturazione del capitale, senza fughe meta-storiche, una cosa hanno capito che Bennett Harrison, aveva sintetizzato in una formula: la concentrazione senza centralizzazione.

Dice Harrison: *“Piuttosto che rimpicciolire, il potere economico concentrato cambia forma, man mano che le grandi imprese creano tra di loro, con i governi ad ogni livello e con legioni in genere (anche se non sempre) di aziende più piccole che operano come loro fornitori e sub-contraenti, ogni sorta di reti, alleanze, accordi finanziari e tecnologici di breve e lungo termine. Effettivamente la produzione è sempre più decentrata, man mano che i manager tentano di accrescere la flessibilità (cioè, scommetterci sopra) a fronte di crescenti barriere all'ingresso e di croniche incertezze sulle condizioni politiche e le esigenze dei consumatori in luoghi distanti. Ma il decentramento della produzione non implica la fine di un potere ineguale tra le imprese – ancor meno tra le differenti classi di lavoratori che sono impiegati nei differenti segmenti di queste reti. Infatti il luogo potere e del controllo finale in quelli che Robert B. Reich, il ministro del Lavoro degli Stati Uniti e assistente universitario ad Harvard, chiama “reti globali” rimane concentrato nelle istituzioni maggiori: le aziende multinazionali, le principali agenzie governative, le grandi banche e i fiduciari, gli ospedali di ricerca, e le università più importanti con stretti rapporti con le imprese. Questa è la ragione per la quale io connoto il paradigma emergente della produzione a rete come una concentrazione senza centralizzazione”* (Harrison, 1994: 9).

Ho descritto a mia volta tutto questo (Garibaldo, 2001) come un processo di verticalizzazione e di parallelizzazione contemporaneamente. Intendo dire che le imprese per un verso si verticalizzano e per un altro verso si parallelizzano, si decentrano.

Si verticalizzano perché c'è una verticalizzazione di tutte le funzioni strategiche che non solo si verticalizzano ma emigrano il più in alto possibile nella struttura della rete e dall'altra parte si ha la parallelizzazione delle funzioni di tipo manifatturiero; in realtà quest'ultimo processo è tecnicamente un po' più complesso e con varie alternative (Garibaldo ed altri, 2000). Contrariamente a quanto dicono Giddens e Castells (2000), che si incantano di fronte a questo mondo di effetti cangianti per cui tutto è stato decomposto, distribuito, diffuso, se uno sceglie il giusto punto di prospettiva per guardare analiticamente a questi fenomeni essi sono molto meno cangianti.

Al contrario di quanto appare la decomposizione e/o de-costruzione nasconde un livello di concentrazione del potere capitalistico molto elevato che, per di più, assumendo la forma della finanziarizzazione risponde a logiche sempre meno legate al valore d'uso dei prodotti e dei servizi forniti.

Siamo quindi di fronte a cambiamenti rilevanti e profondi del funzionamento dell'economia capitalistica che hanno decomposto lo schema precedente che era *big business-big union*, grande impresa, grande sindacato. Non credo che sia possibile riproporre il modello *big business-big unionism*.

Questo processo di riorganizzazione capitalistico infatti ha liquidato in modo radicale il potere del movimento operaio, costruito in più di un secolo e mezzo. Italia e Germania sono tra gli ultimi paesi ad amministrare ciò che rimane nel mondo di tale patrimonio storico. Tra gli ultimi dati che il tasso di sindacalizzazione, pur elevato nel contesto mondiale mostra un chiaro trend negativo.

Il processo sarebbe senza alcuna possibilità di essere modificato poiché i processi di aggregazione, sono giudicati impossibili per la perdita di omogeneità della condizione della grande fabbrica. Non insisto sull'inconsistenza storica dell'argomento mentre voglio soffermarmi sull'ipotesi implicita che solo persone con interessi materiali identici, nel senso più grettamente sociologico del termine, possono trovare ragioni di reciproca solidarietà. Si tratta di nuovo di un ideologismo borghese classico, l'idea che i rapporti interpersonali siano leggibili solo in chiave utilitaristica, nel senso proprio della corrente filosofica. Dico che si tratta di una ideologia anche in base alla lezione storica della nascita del sindacato moderno in occidente. Infatti esso è nato ricostruendo dei nessi tra persone diverse, con interessi a breve diversi, perché l'interesse del lavoratore professionale era in qualche modo in contrasto con l'interesse del lavoratore comune, perché l'interesse dell'orologiaio non era quello dell'operaio industriale; si trattava quindi anche di persone che ogni tanto avevano anche dei conflitti di interesse, la costruzione del sindacato è avvenuta non utilizzando ma sormontando i conflitti di interesse. D'altronde non si capisce come gli stessi che ironizzano, in base ad un assunto utilitarista, sulla possibilità della costruzione oggi di un potere di coalizione, diventino improvvisamente idealisti utopici nel considerare le moderne società industriali come società di cittadini in grado di fare valere, a partire dai propri diritti individuali, le ragioni collettive e generali della società contro lo strapotere di un potere capitalistico ultra concentrato. Una delle due posizioni è inconsistente.

La risposta analitica va cercata non nell'utilitarismo, che è anch'essa una costruzione ideologica, ma in un dato antropologico che tutta la moderna scienza sociale considera ineludibile: un desiderio incomprimibile degli esseri umani, il desiderio di poter avere voce in capitolo sulla propria vita.

Il problema non è solo quello di avere un salario più alto o più basso, il problema è che un potere dispotico controlla tutta la propria vita. Basta leggere oggi quello che i sociologi che si occupano del rapporto tra vita e lavoro raccontano (Sennet, 1999; McCarthy, 2004, Curtarelli ed altri, 2004). Tutti i giorni c'è una distruzione del tessuto sociale che riguarda proprio la nostra vita quotidiana. Il lavoro da fondamento positivo di senso della nostra socialità si trasforma in un meccanismo onnivoro che, in base alle leggi della competizione universale e senza limiti, mangia il nostro tempo, le nostre energie psico-fisiche, quando non la nostra stessa salute, destabilizza i rapporti sociali di base, ecc. Non si sfugge a questo meccanismo fuggendo dal lavoro ma rifondandolo nel suo significato positivo di produzione di senso. A tal punto è così che il meccanismo onnivoro

colpisce anche , anzi ancora di più, coloro che hanno posizioni marginali e che come ormai molte ricerche ed anche inchieste giornalistiche (Ehrenreich, 2002) ci mostrano devono disperdere la loro vita in una lotta impari per la sopravvivenza.

Vi è chi pensa che pur essendo vere e documentate tutte le osservazioni precedenti non ne consegue la necessità di ritornare ad alcuni concetti della sociologia classica quali il ruolo delle classi e la dinamica Lavoro – Capitale. Si può e si deve infatti lavorare sui diritti di cittadinanza come chiave interpretativa e critica delle dinamiche in corso. Regge tale idea ad una ricostruzione storica delle conquiste dei diritti sociali? O siamo regrediti, in forme ovviamente nuove, ad una situazione simile a quella dell'800?

I diritti e la loro genesi

La connotazione “destra” e “sinistra” può essere definita in due modi, per via “politica” e per via “sociale. Per via “politica” si deve ricorrere alla cultura liberale classica, per la quale è di sinistra tutto ciò che espande le libertà ed i diritti e di destra viceversa; in questa tradizione, ad esempio il primo ministro spagnolo è di sinistra. Nella cultura americana questa definizione coincide con il termine *liberal* del quale, non a caso, il mio vocabolario on-line dà due definizioni: *A person who favours a political philosophy of progress and reform and the protection of civil liberties* oppure *A person who favours an economic theory of laissez-faire and self-regulating markets*; in italiano la prima si traduce con “liberale”, la seconda, con “liberista”, ma in inglese la distinzione non esiste. Per via “sociale” si deve ricorrere alla rivoluzione francese cioè al concetto di eguaglianza; d'altronde questo è il punto di arrivo delle riflessioni di Bobbio(1994).

Quando si parla quindi di americanismo di destra occorre intendersi; in una certa prospettiva molti esponenti del partito democratico degli USA sono di sinistra, nell'altra possono coprire tutta la gamma dello spettro della distinzione destra/sinistra.

Nella tradizione europea, per un periodo storico, le due definizioni hanno teso a coincidere come, nel 1949, ci ha insegnato Marshall(1976). Egli infatti traccia una distinzione tra tre elementi che compongono la cittadinanza: il civile (le libertà individuali, tra le quali il diritto di proprietà), il politico e il sociale; il sociale per lui è: *tutta la gamma che va da un minimo di benessere e sicurezza economici fino al diritto a partecipare pienamente al retaggio sociale e a vivere la vita di persona civile, secondo i canoni vigenti nella società. Le istituzioni che hanno più stretti rapporti con questo elemento sono il sistema scolastico e i servizi sociali.*^{viii}

Secondo Marshall mentre i diritti civili e politici avanzarono nei secoli diciottesimo e diciannovesimo: *I diritti sociali arretrarono invece quasi fino scomparire nel secolo diciottesimo e all'inizio del diciannovesimo. La loro rinascita iniziò con lo sviluppo dell'istruzione elementare pubblica, ma prima del secolo ventesimo non acquistarono una dignità pari a quella degli altri due elementi della cittadinanza.*^{ix} La ragione di questo duplice movimento: la separazione e la autonomizzazione dei tre elementi della cittadinanza ha a che fare con la nascita del capitalismo (Macpherson, 1962), ne è una conseguenza necessaria, mentre infatti *i diritti civili erano indispensabili ad un'economia di mercato concorrenziale*^x, gli altri non lo erano ed in specifico quelli sociali avrebbero dovuto ridurre delle disuguaglianze sociali che erano considerate necessarie ed utili perché fornivano l'incentivo al duro lavoro; lo sviluppo capitalistico in Cina dimostra come questi assunti siano ancora ora rilevanti.

Come si produce, secondo Marshall, una soluzione di continuità?

Con il riconoscimento del diritto alla contrattazione collettiva, diritto acquisito, conclusivamente, in Inghilterra, nel 1875^{xi}. Da un punto di vista teorico si trattava solo di una estensione dei diritti civili ma in realtà si trattava di diritti esercitabili solo collettivamente: *Essi (i sindacati, N.d.R.) possono quindi esercitare collettivamente dei diritti civili vitali in nome dei propri membri senza una responsabilità collettiva formale, al tempo stesso in cui non è possibile per lo più fare valere la responsabilità individuale dei lavoratori in relazione al contratto. Questi diritti civili divennero per i lavoratori uno strumento per elevare il loro status sociale ed economico, per affermare cioè la rivendicazione a divenire titolari, come cittadini, di determinati diritti sociali*^{xii}. La cosa era a tal punto scandalosa e controversa che ci fu un nuovo tentativo, nel 1867, di liquidare tale diritto, il tentativo era basato sulla distinzione tra il carattere criminale dell'attività del sindacato e quello

illegale. Secondo gli industriali era palese che il sindacato violava così il carattere individuale del contratto e che la pretesa di regolare collettivamente le condizioni di lavoro era “ un ingiustificabile intromissione nei loro diritti di industriali”. Tentarono di tutto compreso il ricorso alle leggi sui rapporti tra *masters and servants*, cioè tra padroni e servitori, cui i rapporti tra capitalista e lavoratori furono forzatamente ricondotti e il ricorso ad uno degli atti, deliberati dopo l’ammutinamento del 1797, che proibiva a società non riconosciute dalla legge di chiedere di prestare un giuramento di adesione. Insomma o servi o marinai.

Interessante notare che il problema dello status giuridico del sindacato fu sollevato ben dopo il riconoscimento del 1825 ed anche il *Trade Union Act* del 1875, almeno sino al 1909. Il motivo era sempre lo stesso: lo sconfinamento dell’attività del sindacato dai compiti per i quali era stato riconosciuto il suo carattere associativo. Si argomentava infatti che il carattere associativo riconosciuto e regolato dal Parlamento, che aveva elencato nell’atto del 1875, che cosa il sindacato poteva fare, non implicava il riconoscimento della personalità giuridica. Quindi gli era proibito, ad esempio, di finanziare il Partito Laburista, dato che tale attività non era stata esplicitamente menzionata nell’atto del 1825. La situazione fu risolta solo con un atto del parlamento del 1875, dopo una sconfitta elettorale dei Whig, che vi si opponevano strenuamente, grazie ad un governo Tory. L’atto del 1875 sostituì quello su “Padroni e Servitori” con uno dal titolo “Datori di lavoro e Lavoratori” che venivano concepiti come due parti eguali di un contratto privato e vi fu il pieno riconoscimento della contrattazione collettiva, con tutti gli annessi, dal picchetto all’azione collettiva, se pacifica e legale.

Insomma solo la pratica prima e la legittimazione poi di un potere di coalizione aprì la strada alla lotta all’ineguaglianza, cioè ai diritti sociali. Il passaggio vero e proprio ai diritti sociali avvenne più tardi, a partire dal terzo decennio del ventesimo secolo, sia in Inghilterra che negli USA; la storia dell’Europa continentale è diversa sia per le modalità che per la periodizzazione storica.

Che significa in sostanza, avere dei diritti sociali in quanto cittadini, al di là della loro diversa configurazione e composizione? Il *diritto universale a un reddito reale non misurato sul valore di mercato del soggetto*.^{xiii}

Viene quindi riconosciuta l’esistenza di una sfera, più o meno ampia a seconda dei paesi, di bisogni vitali che non possono dipendere dal mercato, hanno come solo limite la ricchezza sociale disponibile. Il potere di coalizione, fondato sull’esercizio collettivo di un diritto civile, quindi realizza, con il contributo essenziale dell’estensione dei diritti politici, due diversi obiettivi:

- a) Ridurre la disuguaglianza di potere tra Capitale e Lavoro nel contratto, creando una nuova branca del diritto; su questo l’esperienza degli USA è di grande rilievo anche per l’Italia;
- b) Ridurre la disuguaglianza sociale sottraendo al funzionamento del mercato una parte più o meno ampia della vita sociale; è importante ovviamente valutare quanto è ampia tale parte, sotto questo profilo gli USA spiccano per evidenti peculiarità negative;

Infine occorre considerare sino a che punto, immutato il regime di produzione, vi sono dei limiti a questo processo di eguaglianza e, contemporaneamente, se tale processo, incardinato nel regime internazionale successivo alla crisi del ’29 e poi alla fine della seconda guerra mondiale e all’esistenza di una “concorrenza di sistema” rappresentata dall’URSS e dagli altri paesi ad essa associati, sia in grado di reggere nel momento in cui uno o più di quei “cardini” fossero divelti.

Siamo portati oggi a pensare che le due definizioni di cosa è di destra e cosa di sinistra, quella “politica” e quella “sociale”, rappresentino due aspetti di un’unica realtà, il mondo “progressista” contro quello “conservatore” o apertamente “reazionario”; in realtà tranne che per un breve periodo storico tra gli anni ’30 e ’70 del ’900, in Europa tra quelli ’40 e ’70, le due definizioni non coincidono affatto, ed oggi tornano a divergere significativamente, come la storia recente della sinistra europea sta a dimostrare. Inoltre l’estensione dei diritti nella direzione di una riduzione delle disuguaglianze sociali avvenne storicamente, nei paesi leader del capitalismo, Inghilterra e poi USA, non sotto una incontrastata egemonia di una cultura socialista. In Inghilterra vi fu una commistione del pensiero socialista e del pensiero liberale critico verso il liberismo; commistione che fu resa politicamente possibile con uno spostamento radicale del problema dell’eguaglianza, tramite la mediazione dei Webb e del movimento Fabiano, sul piano distributivo lasciando sullo sfondo il rapporto di produzione e spostando, nel rapporto di produzione, tutta l’attenzione sulle

condizioni di lavoro; naturalmente una presenza di una opzione anticapitalista non è mai del tutto scomparsa – si pensi alla storia della lega socialista^{xiv} -, anche con caratteri di massa, almeno sino agli anni '80. E' quello che storicamente si chiama riformismo e che nulla ha a che spartire con la caricatura attuale, dato che si trattava di correggere a favore della classe operaia le tendenze naturali del capitalismo escludendo dal mercato tutti gli elementi fondamentali del processo che Marx chiamava di riproduzione della classe operaia, il che si traduceva nel mettere un vincolo verso il basso, un vincolo sociale alla fluttuazione del salario e non nel riportare tutto al mercato. Negli USA il processo fu totalmente diverso e, non a caso egemonizzato quasi esclusivamente, dopo il '30, dal pensiero riformatore liberale e "radicale – comunitario". Diversa è la storia dell'Europa continentale che, dopo tentativi iniziali, dovette ripartire da capo con la conclusione della seconda guerra mondiale e che vide una presenza forte sia socialista che comunista.

I limiti del liberalismo: una critica dall'interno al liberismo

Nei due paesi anglosassoni – caratterizzati dalla *common law*^{xv} - la parabola liberista si consumò con tempi e caratteristiche simili ma diverse.

In Inghilterra il movimento sindacale riusciva tra l'ultimo venticinquennio del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo a realizzare sia l'obiettivo a) che b), nel rapporto tra Capitale e Lavoro; il tutto avvenne con un forte intreccio tra potere diretto derivante dall'azione sindacale e lotta politico parlamentare, in parte legata alla nascita del Labour Party ed il diffondersi di una cultura di ispirazione socialista, affiancata da una riflessione critica, interna al pensiero liberale, di cui Keynes fu il principale protagonista. Non bisogna dimenticare che il movimento operaio inglese fu a lungo, sul piano politico rappresentato dai Whig cioè dal partito del libero commercio, il partito *liberal*, nel doppio significato della parola inglese, per eccellenza^{xvi}.

Negli Usa la "follia" liberista si scatenò particolarmente proprio nello stesso periodo nel quale veniva "frenata", se non corretta, in Inghilterra. Negli USA, inoltre, la "follia" liberista si sviluppava in un quadro politico – istituzionale da stato minimo - la Corte Suprema, ad esempio, si oppose alle leggi statali che limitavano l'orario di lavoro a 10 ore giornaliere perché interferivano con il diritto di proprietà^{xvii} -, con una continua verifica "sul campo", in senso non solo metaforico, dei rapporti di forza tra Capitale e Lavoro ed in un quadro culturale fortemente antipattizzante, a livello di massa dopo gli anni '20, verso qualunque, anche vago ideale socialista. Negli USA quindi è di particolare rilevanza la nascita di una critica al liberismo di origine liberale. Tale critica trovò applicazione politica, giuridica ed amministrativa solo dopo la crisi del '29 e con la regia presidenziale autoritaria di Roosevelt. Queste conclusioni pratiche, il New Deal e il Wagner Act, ovvero il *National Labor Relations Act*, la legge sulle Relazioni Industriali nazionali negli Usa del luglio del 1935, non sarebbero state possibili senza la critica interna al pensiero liberale americano, critica che si nutrì di due filoni: la scuola istituzionalista di Veblen, e Commons^{xviii} e il cooperativismo di Dewey. Bisogna sottolineare il contributo di Dewey perché è da lì che viene l'idea del senatore Wagner che non esistono leggi economiche oggettive che regolino i rapporti tra le parti sociali e quindi la società, compresa l'impresa, è riformabile perché è plastica e dinamica

La seguente affermazione di Dewey rende conto delle conclusioni di un pensatore liberale sulla crisi del *liberalismo laissez faire*, quello che oggi chiamiamo neoliberismo, e su cosa era necessario per effettivamente garantire "il pieno sviluppo della personalità umana":

"Il problema di realizzare la libertà veniva a trovarsi così infinitamente allargato ed approfondito; non si presentava più come un conflitto fra governo e libertà individuale nei fatti della coscienza e dell'azione economica, bensì come il problema di fondare un intero ordine sociale, in possesso di un'autorità spirituale, che dovrebbe nutrire e dirigere la vita intima ed serena delle persone." (Dewey, 1935:81). E per non lasciare dubbi aggiunge:

[In] *"Una tale struttura sociale (...) l'esigenza di una forma di organizzazione sociale che includa attività economiche, ma che tuttavia le converta in mezzi per sviluppare le più alte capacità individuali, è nuova: il liberalismo dei primi tempi non ne sapeva nulla."* (Dewey, 1935:81).

Ed ancora:

“La sola forma di organizzazione sociale durevole che ora è possibile appare quella in cui le nuove forze di produzione sono cooperativamente controllate ed adoperate nell’interesse dell’effettiva libertà e dello sviluppo culturale degli individui che costituiscono la società. Un tale ordine sociale non può essere istituito da una convergenza causale ed esterna delle azioni di individui separati, ognuno dei quali è teso al suo vantaggio privato.(..) Un piano di organizzazione sociale, messo in pratica per creare un ordine dove l’industria e la finanza siano socialmente controllati in favore di istituzioni che provvedano le basi economiche per la liberazione culturale e la crescita degli individui, è, oggi il solo programma d’azione sociale col quale il liberalismo può conseguire i fini che professa.” (Dewey, 1935:97).

Anche oggi, di fronte al neoliberalismo, edizione aggiornata del liberismo criticato da Dewey, si levano considerazioni critiche liberali; basti pensare a Rawls e alla sua ricerca sulla giustizia.

I limiti di tali impostazioni critiche liberali sono state messe in luce da Nussbaum (2003). Secondo Nussbaum se consideriamo l’elaborazione di Rawls^{xix} sui beni primari e sulla distribuzione di tali beni esso è sicuramente progressista rispetto al pensiero neo liberale corrente; un pensiero siffatto nell’analizzare la condizione del proletario di cui si occupava Marx giungerebbe facilmente – come giustamente osserva Nussbaum - alla critica delle sue condizioni di vita materiali, a causa della privazione dei beni fondamentali. Contemporaneamente però si può sostenere che *“tuttavia è improbabile che l’indagine condotta dal liberale approdi ad una critica altrettanto radicale [come quella di Marx, nota mia] delle relazioni di produzione. Eppure, secondo Marx, proprio tali relazioni sono gli ostacoli principali alla possibilità del lavoratore di realizzarsi autenticamente come essere umano.(..) Esso[il liberale]non indaga gli impedimenti alla compiuta realizzazione personale che discendono dalla struttura delle relazioni quotidiane intrattenute dal proletariato con gli altri soggetti e non si domanda se le situazioni di vita del proletario sono tali da permettergli di utilizzare le risorse a sua disposizione in un modo autenticamente umano”^{xxx}.*

Viceversa ragiona chi si interroga sempre in primo luogo non solo sulla quantità di beni disponibili ma sulla reale condizione del soggetto e sulla sua possibilità di compiere delle scelte libere. Se il liberalismo alla Rawls, almeno coglie l’ingiustizia, la versione utilitarista oggi dominante no, dato che pensa gli individui come centri desideranti perfettamente autonomi e consapevoli. Per gli utilitaristi ciò che muove gli esseri umani può avere molte forme ma alla fine tutte le motivazioni umane possono essere ricondotte ad unità e misurate su una unica scala: il piacere, l’edonismo, ecc. Il conflitto, quando viene ammesso, è solo distributivo. Ho voluto sottolineare “quando” perché in realtà oggi, come vedremo, l’insistenza è di nuovo tutta sull’individuo, senza legami sociali, ragione per la quale alla parola “conflitto” si sostituisce “competizione”.

La versione americana e quella inglese

Dewey aveva di fronte una realtà molto cruda che uno studioso americano, Barenberg (1993) così riassume:

“il tipico sindacato aziendale del 1920 e 1930 – ‘consiglio del lavoro ’ o ‘piano di rappresentanza dei dipendenti, come il management li chiamava – era stato stabilito e finanziato dal management ed era limitato ai dipendenti di una singola unità produttiva. I dipendenti periodicamente eleggevano dei rappresentanti dalle loro file, che di solito incontravano i rappresentanti del management in conferenze mensili per discutere le lamentele degli operai, i problemi operativi nei reparti, e, meno di frequente, paghe e benefit. L’autorità finale su tutte le decisioni, comprese le lamentele, spettava al management. Il consenso del management era richiesto per ogni modifica alle regole costitutive ed agli statuti dell’organizzazione. Non erano disponibili fondi per gli scioperi.”^{xxi}

Da questi filoni di pensiero nasce quindi la idea che occorra riequilibrare i rapporti, su questo Wagner (Wagner, 1928) è molto esplicito:

La Cooperazione si ha solo tra eguali. Per essere alla pari dell’immenso complesso del capitale moderno il salariato deve essere organizzato prima di essere pronto a fornire una cooperazione al suo datore di lavoro.^{xxii}

Come osserva Barenberg (, 1993), Wagner riteneva che la pace industriale e la crescita macroeconomica e la stabilità sociale fossero obiettivi secondari al raggiungimento della giustizia sociale attraverso il consenso democratico nei luoghi di lavoro:

“per Wagner, il luogo di lavoro gerarchizzato, su vasta scala dell'industria di massa era “una macchina impersonale e senza cuore “ nel quale “il lavoratore isolato (..) è senza potere di difendere sé stesso dagli errori occasionali dell'impresa che lo controlla (..) e è senza la possibilità di fare giungere al management quale sia la natura del problema.” La relazione tra imprenditore e dipendente nell'industria moderna – “la relazione più importante nella vita del lavoratore – ha preso il carattere della relazione di autorità tra il sovrano ed i soggetto o il cittadino”.”^{xxiii}

Il *Wagner Act* quindi è il punto di arrivo consapevole di un disegno riformatore che voleva frenare gli istinti animali del capitalismo liberista e che, per tale ragioni doveva introdurre nella prassi politica americana un ruolo dello Stato molto attivo e regolativo, trend che rimase indisturbato sino alla presidenza Reagan. Come si legge nelle righe precedenti, la critica è svolta secondo principi liberali e sottolineando gli aspetti funzionali di processo riformatore.

Abbiamo quindi, fuori dall'Europa continentale e dalla sua storia peculiare, due modelli di capitalismo egemone, quello inglese prima, quello americano poi, che correggono la parabola liberista sui due fronti: il ruolo dello Stato, accrescendolo, e la natura dei rapporti tra Capitale e Lavoro, riequilibrandola anche con legislazioni di sostegno al sindacato.

Entrambi scelgono un modello sindacale di tipo non industriale, cioè basato sulle aggregazioni di “mestiere”, a parte, negli USA, i tentativi minoritari degli *Industrial Workers of the World (IWW)* che finisce verso il 1920 e del *CIO, Committee for Industrial Organisation*, tra gli anni '30 e '50, entrambi in aspro contrasto con l'*American Federation of Labor, AFL*, e i tentativi inglesi precedenti culminati nella creazione (1834) e successiva caduta(1835), ad opera di Owen, del *The Grand National Consolidated Trades Union*^{xxiv}. Per quei lavoratori, ispirati anche da Owen e alcuni economisti anticapitalisti, come William Thompson e Thomas Hodgskin, ma, come nota Cole (1953), mossi da “pura rabbia e rivolta contro la competizione delle nuove macchine e la intollerabile disciplina del nuovo sistema di fabbrica, il sindacato generale, a base industriale, doveva essere uno strumento di “*sudden and complete emancipation*”^{xxv}, cioè di immediata e completa emancipazione. La conclusione del processo, in entrambi i paesi, è frutto di una vera e propria sconfitta del sindacalismo a base industriale che si caratterizzava per una militanza radicale e la pretesa di regolare non solo gli aspetti distributivi e le condizioni di lavoro ma la natura dello stesso rapporto di lavoro. Se si presta attenzione alle date si vedrà che il processo si conclude quando la ristrutturazione, seguita alle crisi industriali del 1873, durata sino agli anni '90, e del 1929, con l'intermezzo di un periodo di prosperità tra gli anni '90 del diciannovesimo secolo e la prima guerra mondiale, si stabilizzarono con il moderno capitalismo basato sui principi Tayloristici e sul modello Fordista, sulla divisionalizzazione delle imprese, l'espansione del capitale finanziario, ecc.

In Inghilterra il sindacalismo, corporativo nel rapporto di lavoro e socialmente progressista con la creazione del welfare state, copre ogni contraddizione interna sotto un “cappello” socialista fortemente riletto dal fabianesimo, gli USA, a partire dalla fine degli anni '50, si orientano verso un modello di *business unionism*, cioè di sindacalismo aziendale, “integrale”, tale cioè da tradurre il welfare in chiave corporativa: si è tutelati solo, se lo si è, attraverso un contratto; il che non esclude ovviamente che vi siano programmi per i poveri che, allora, erano coloro che non lavoravano. Il secondo modello si basa interamente su un cultura liberale, sia pure parzialmente riletta alla Dewey. Le conseguenze sono molto differenti: nell'un caso si parla di diritti sociali, cioè di qualcosa che è “pubblicamente esigibile”, nell'altro caso di politiche per i poveri e di contratti privati, cioè non di diritti. Una ulteriore conseguenza sarà che, nell'un caso l'agenda dei diritti si allargherà ed in ogni caso scuola, pensione e salute sono dei pilastri di tale agenda, nell'altro caso l'agenda rimarrà sempre molto ridotta. È bene insistere sul parziale divorzio tra “progressismo sociale”, una tensione cioè a muoversi lungo la linea dell'eguaglianza, fuori dal rapporto di lavoro, basandosi sul potere di coalizione lì acquisito, e la capacità/possibilità di modificare la natura del rapporto di lavoro. Tale parziale divorzio si realizzerà in particolar modo tra gli anni '30 e '70, sia negli USA che in

Inghilterra, ma anche, dopo la II guerra mondiale, nell'Europa continentale; è quella fase che è stata chiamata in tanti modi: il compromesso keynesiano. In questa ottica il compromesso sociale, basato sul potere di coalizione, è di tipo distributivo; non si mettono in discussione, anche in ambito socialista e marxista, i modelli produttivi, a parte gli aspetti elementari della condizione di lavoro, ma come ripartire la produttività prodotta. Nell'un caso, la parte reclamata dal Lavoro si divide in due parti quella che va al salario e quella, non marginale, che viene socializzata nei sistemi di welfare; nell'altro caso quasi tutto è salario, in parte diretto, in parte differito (il "welfare" aziendale), solo una quota minima va a programmi che si definiscono di welfare ma che, nella maggior parte di casi, sono di lotta alla povertà; esemplare, sotto questo profilo, il programma di welfare di New York negli anni dei governi progressisti democratici della città. Interessa rilevare il fatto che il compromesso keynesiano è un idealtipo, in realtà esistono molti diversi modelli di compromesso sociale chiamati, non a caso, diversamente a seconda del mix tra pensiero liberale e pensiero socialista e comunista: compromesso socialdemocratico in Europa, *big business - big unionism* negli USA.

L'Europa continentale, finita la seconda guerra mondiale, si orienterà decisamente, malgrado la forte egemonia americana, verso il modello inglese di welfare che appariva più coerente con il ruolo dello Stato e della giuridificazione dei rapporti nell'Europa continentale (solo in Inghilterra vige la *common law*) e con un modello di sindacalismo di tipo industriale, quindi più resistente a tendenze corporativo – aziendalistiche, nonché con una presenza consistente di una cultura socialista e comunista.^{xxvi} Non si può ovviamente negare l'importanza dell'esistenza dell'URSS e dei paesi da essa "annessi" alla fine della guerra; per un lungo periodo di tempo il "comunismo" veniva percepito dalle classi dominanti come una pericolosa concorrenza, occorreva quindi dimostrare che anche in regime capitalistico si potevano avere condizioni di vita prospere e diffuse; tralascio una analisi delle dinamiche del Capitale e del ruolo dei consumi di massa, peraltro di grande evidenza. La scena internazionale cambiò drasticamente dopo il 1973-74 e l'equilibrio costruito sino ad allora iniziò a disgregarsi. Rileva notare che il progressivo nuovo divaricarsi della sinistra per via politica e quella per via sociale inizia dalla messa in discussione degli equilibri internazionali tra Capitale e Lavoro. Il processo inizia a metà degli anni '70.

La crisi degli anni '70 e l'inizio, dal 1973-74, del processo di riorganizzazione internazionale, anche in risposta alla grave crisi inflativa, mette in discussione questa impostazione perché, come annotò Biasco (1979):

Alternative indolori risiedevano potenzialmente in una stabilizzazione dell'inflazione, attraverso la quale fosse favorita la formazione di aspettative non accelerazioniste e fosse avvicinato il più possibile un effetto neutrale dal punto di vista degli spostamenti di reddito e ricchezza.(..)In teoria, una disinflazione effettiva avrebbe ottenuto un risultato pieno sui vari fronti, ma alcuni degli stessi risultati erano raggiungibili in modo diverso, attraverso un'inflazione che si elevasse al di là delle stesse attese di accelerazione e privasse i sindacati di un potere di recupero immediato(..)è certo che l' "ambiente esterno" che si afferma tra il 1973 e 1974 con l'avvento dei cambi fluttuanti e l'innalzamento dei prezzi del petrolio è il meno favorevole al perseguimento di un governo compromissorio e non traumatico degli effetti dell'inflazione. Esso facilita ed esige l'una o l'altra alternativa in paesi distinti perché distrugge qualsiasi ipotesi di mantenere un "filo del rasoio" inflazionistico e precipita ciò che in teoria (con i cambi fluttuanti, in particolare) avrebbe dovuto evitare, una prova di forza interna verso il movimento operaio e sindacale.^{xxvii}

Si riapre quindi una forbice, tra sinistra politica e sociale, che Reagan, prima e la Thatcher poi si incaricarono di divaricare al massimo, recuperando tutto l'armamentario ideologico del pensiero liberale originario e della sua inestricabile connessione con il liberismo. Allora si rilanciò la polemica contro lo Stato, il diritto assoluto alla libertà individuale, sino al punto che la Thatcher dichiarò che "la società non esisteva, esistevano solo gli individui. La affermazione fu considerata una battuta, in realtà aveva un significato anche culturale preciso. Come nota Bobbio, infatti, si può concepire una lotta contro la disuguaglianza solo se si parte dall'ipotizzare che essa sia un risultato sociale e quindi modificabile cambiando la struttura sociale; viceversa se essa è un dato naturale la società evapora a relazione di individui. Gli USA erano, per storia politica e culturale, anzi per ragioni inerenti la loro stessa carta costituzionale^{xxviii}, più pronti a riorganizzarsi in questa direzione.

Allargare tale forbice richiedeva una rimessa in discussione radicale dei rapporti tra Capitale e Lavoro; di ciò essi si occuparono.

Conclusioni

Gli atti stessi del congresso di Murcia ci raccontano di una società largamente regredita a livelli di ingiustizia sociale tipici dell'800, di una progressiva riduzione dei diritti sociali, di una primazia del mercato; la novità fondamentale sta nella "colonizzazione di tutte le sfere di vita" da parte del mercato e del lavoro alienato. Non si tratta quindi di riconsiderare anche i nostri strumenti analitici?

Bibliografia

Altieri, G., 2004 – **Call centres in Europe: Recommendations for the Union** – in Garibaldo, F.; Telljohann, V (eds) 2004 b–op. cit.

Atkinson, J and Meager N.,1986- **New Forms of Work Organisation** – IMS

Atkinson, J, 1988,. – **Recent changes in the internal labour market structure in the UK.** –in Buitelaar, W. (editor), 1988-**Technology and Work** – Aldershot, Avebury.

Barenberg M., *The political economy of the Wagner Act: Power, Symbol, and Workplace Cooperation*, Harvard Law Review, vol 106, No. 7, May 1993

Bianchi, P. – **La rincorsa frenata: l'industria italiana dall'unità nazionale all'unificazione europea** – il Mulino, 2002,

Biasco, S. – **L'inflazione nei paesi capitalistici industrializzati: il ruolo della loro interdipendenza 1968 – 1978** – Feltrinelli, Milano,1979

Bobbio, N. – **Destra e Sinistra** – Donzelli Editore, Roma, 1994

Boes, A., 2004 - **Interessen und Interessenhandeln von IT-Beschäftigten** - Fokus Entwickler' Arbeitspapier des Projekts ARB-IT2 6, Monaco

Bolognani, M; Fuggetta, A.; Garibaldo, F. 2002– **Le fabbriche Invisibili: struttura, sapere e conflitto nella produzione del software in Italia** – Roma, Meta, Edizioni.

Catells, M., 2000 – **The rise of the network society-** vol. I - Oxford , Blackwell

Cole D., H. ; - **storia del pensiero socialista** – vol. V – Laterza, Bari, 1968

Cole, G.D.H. – **Attempts at General Union: a study in British Trade Union History, 1818 – 1834** – Hyperion Press, Westport, Connecticut, 1979

Curtarelli, M.; Incagli, L.; Tagliavia, C., 2004– **La qualità del lavoro in Italia** – Roma, ISFOL editore,

Daneo, C. – **La politica economica della ricostruzione, 1945-1949** – Einaudi, Torino, 1975

Dewey,J. – **Logica, teoria dell'indagine** – volume II – Einaudi, Torino, 1973

Ehrenreich,B., 2002– **Una paga da fame** – Milano, Feltrinelli

Exton, R.; Totterdill, P. , 2004– **Partnership, Governace and Innovation at Nottingham City Hospital-** in Garibaldo, F.; Telljohann, V (eds) 2004 –op. cit.

FIOM nazionale - **il sindacato e la crisi della democrazia** – Meta Edizioni, Roma, 2004.

Garibaldo F., Telljohann V. (A cura di) - **Prospettive delle condizioni sociali e ruolo del lavoro nella società italiana** - Maggioli Editore, Rimini,2004 a

Garibaldo, F.. – **Lezioni apprese e riflessioni nell'esperienza dell'IpL** – in Garibaldo F., Telljohann V. (A cura di) - 2004 a–op. cit..

- Garibaldi, F.. 2002 – **Information and Communication technologies, Organisations and Skills: Convergence and persistence** – AI & Society, 16, 4,
- Garibaldi, F.. – **Lavoro e sistemi di vita** – in Masulli, I.(a cura di) – **Precarietà del lavoro e società precaria nell'Europa contemporanea** – Carocci, Roma, 2004
- Garibaldi, F.– **Divisione del lavoro, reti di impresa e flessibilità del lavoro: modelli alternativi** – in Atti dei convegni lincei – Tecnologia e Società – vol I: **tecnologia, produttività e sviluppo** – Roma. 2001
- Garibaldi, F.; Sbordone, F.; Telljohann, V., 2000– **Forme della divisione del lavoro e i processi di cambiamento del lavoro e delle sue modalità organizzative** – in IPL, 2000 – **Sviluppo, Lavoro e competitività in Emilia Romagna** – Milano, Angeli.
- Garibaldi, F.; Telljohann, V (eds)– **Globalisation, Company Strategies and Quality of Working Life in Europe** – Frankfurt, Peter Lang. 2004 b
- Georgescu-Roegen – **The Entropy law and the economic process** - Harvard University Press,
- Giddens, A. , 1999, - **Reith Summary lecture for UK alumni** – transcript, <http://www.lse.ac.uk/collections/alumniRelations/news/20001006t1521z005.htm>
- Giugni, G. – **introduzione** a Perlman, S. – **Ideologia e Pratica dell'Azione Sindacale** – La Nuova Italia, Firenze, 1956.
- Gurvitch, G. – **Le Classi Sociali** – città nuova editrice, Roma, 1971
- Gramsci, A. – **Americanismo e Fordismo –Quaderni del Carcere volume III**, Einaudi, Torino, 1975
- Greca, R., 2004 – **Adding new problems to old ones: public sector management on social services in the age of neo-liberalism and the “third way”** – in Garibaldi, F.; Telljohann, V (eds) 2004 b–op. cit.
- Harrison, B., 1994– **Lean and Mean: the changing landscape of corporate power in the age of flexibility** – New York, Basic Books.
- Hume, D. – **Ricerca sull'Intelletto umano**- Laterza,Bari,1996
- Hutton, W. – **Europa vs USA** – Fazi Editore, Roma, 2003
- IPL, 2003– **Globalizzazione, strategie di impresa e qualità della vita lavorativa: profili di alcuni settori italiani** – 3° Rapporto Annuale dell'Istituto Per il Lavoro – Milano, Franco Angeli, , in particolare il capitolo 3 ed il capitolo 4.
- Landes, D.,S. – **Prometeo Liberato: trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa Occidentale dal 1760 ai giorni nostri** – Einaudi, Torino, 1978
- Latniak, E; Gerlmaier, A , 2004 – **Challenger of work design. The Changing Role of Direct Participation** – in Garibaldi, F.; Telljohann, V (eds) 2004 b-op. cit.
- Macpherson, C., B. – **Libertà e Proprietà alle origini del pensiero borghese** – Mondatori, Milano, 1982
- Manske, A; 2004- **Patterns of Individualization in Berlin's Internet Industry and their Gender Bias.-** Paper for IVth RLDWL Conference, „Transnational Co-Operation on Social Regulation“ Workshop 8: Social Regulation of Work and the Question of Gender, mimeo, disponibile presso la biblioteca dell'IPL.
- Marques, I. D. C., 2002 – **A new look at an old devil : the computer market reserve in Brazil** – in Széll,G.; Cella, G,P. (eds), 2002 – **The injustice at work** - Frankfurt, Peter Lang
- Marshall, T.. H. – **Cittadinanza e classe sociale** – Utet, Torino,1976
- Marshall, T., H. 1976– **Cittadinanza e classe sociale** – Torino, Unione Tipografico – Editrice Torinese.

- Masulli, I. – **Soggetti sociali, democrazia e rappresentanza in Europa occidentale e negli USA: percorsi storici** – in FIOM nazionale - **il sindacato e la crisi della democrazia** – Meta Edizioni, Roma, 2004
- Masulli, I. – **Welfare State e patto sociale in Europa: Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia, 1945 – 1985** – CLUEB, Bologna, 2003
- Masulli, I. (a cura di) – **Precarietà del lavoro e società precaria nell'Europa contemporanea** – Carocci, Roma, 2004
- McCarthy, A., 2004 – **Work-Life balance in the Public Sector – the Irish experience** – in Garibaldo, F.; Telljohann, V (eds) 2004 b – op. cit.
- Myrdal, G. . – **Il valore nella teoria sociale** – Einaudi, Torino, 1966– [**An International Economy, Problems and Prospects**, London, 1956]
- Nussbaum, M., C.; - **Capacità personale e democrazia sociale** – un'antologia di scritti a cura di Zanetti, G.; Diabasis, Reggio Emilia, 2003
- Ortoleva, P; Solari, V., – **Lavorare nei media, produrre cultura. Definizioni e Indagini** - Milano, Franco Angeli. 2003
- Polany, K. 1974- **La Grande Trasformazione** - Torino, Einaudi.
- Portratz, W., 2004 – **Health care work in Europe** – in Garibaldo, F.; Telljohann, V (eds) 2004– op. cit.
- Provincia di Torino e Fondazione Istituto Per il Lavoro, 2003- **Posizionamento Competitivo e Politiche di Sviluppo della Componentistica Auto nella Provincia di Torino** – Torino,
- Putnam, H – **The collapse of fact/value dichotomy and other essays** – Harvard University Press, 2002
- Rawls, J. – **Una teoria della giustizia**, - Feltrinelli, Milano
- Sennet, R., 1999 – **L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale**- Milano, Feltrinelli.
- Smith, J, G – **Full Employment: a pledge betrayed** – MACMILLAN Press, London, 1997
- Telljohann, V. (2003) -**Regolazione sociale a livello transnazionale: un nuovo modello di azione sindacale?** - *Economia & Lavoro*, 37, 1.
- Wagner R.F., **Le nuove responsabilità del Lavoro Organizzato**, Discorso alla convenzione della AFL di New York 2, 6 (August 28, 1928).
- Toulmin, S. - **Return to reason** - Harvard University Press, 2001
- Zenezini, M. -Il problema salariale in Italia – paper in corso di pubblicazione su Anna Simonazzi (a cura di) - Rapporto su lavoro e redditi in Italia – Fondazione Brodolini
- Zoll, R. 2004– **The Paradoxes of Subjectivization of Work** – in Garibaldo, F; Telljohann, V. (eds) – op. cit.

ⁱ Hume, D. – Trattato sulla natura umana – Bompiani, Milano, 2001, p. 929

ⁱⁱ Hume, D. – Ricerca sull'Intelletto umano- Laterza, Bari, 1996- sezione IV, parte prima. pp. 37-39

ⁱⁱⁱ Putnam, H – The collapse of fact/value dichotomy and other essays – Harvard University Press, 2002, p. 7

^{iv} Dewey, J. – Logica, teoria dell'indagine – volume II – Einaudi, Torino, 1973

^v Georgescu-Roegen – The Entropy law and the economic process - Harvard University Press, 1971

^{vi} Toulmin, S. - Return to reason - Harvard University Press, 2001

^{vii} Myrdal, G. – Il valore nella teoria sociale – Einaudi, Torino, 1966, pp.5-6 [è la traduzione di An International Economy, Problems and Prospects, London, 1956, p. 336 – 340]

^{viii} Marshall, T. H. – **Cittadinanza e classe sociale** – Utet, Torino, 1976, p. 9

^{ix} ibidem p. 23

^x ibidem, p.28

^{xi} Garibaldi, F. – **Lezioni apprese e riflessioni nell’esperienza dell’IpL** – in Garibaldi F., Telljohann V. (A cura di) - **Prospettive delle condizioni sociali e ruolo del lavoro nella società italiana** - Maggioli Editore – 2004, pp.33-35

^{xii} Marshall, T. H. op. cit., p.36

^{xiii} ibidem, p.39

^{xiv} Cole D., H. ; - **storia del pensiero socialista** – vol. V – Laterza, Bari, 1968 pp. 74-107

^{xv} Il nostro ordinamento è un ordinamento di civil law in cui cioè le posizioni di interesse sono ritenute meritevoli di tutela se ed in quanto una norma le contempla. Così nell’esempio n. 1 Tizio potrà agire per la manutenzione o per la restituzione del suo orologio in quanto v’è una norma di diritto oggettivo che gli attribuisce un diritto soggettivo assoluto di natura reale chiamato diritto di proprietà. Ciò si esprime nel brocardo *ubi ius ibi remedium*, ossia dove vi è un diritto riconosciuto e garantito dalla legge lì vi sarà una tutela giuridica. Nei sistemi di civil law, quindi, il giudizio di rilevanza degli interessi viene espresso dal legislatore.

Nel passato (nel diritto romano) e in altri ordinamenti (di matrice anglosassone) detti di common law la situazione è diversa, in quanto è il giudice che di volta in volta stabilisce se una determinata fattispecie concreta sia meritevole di tutela, ciò si esprime nella massima *ubi remedium ibi ius*, ossia il giudizio di rilevanza degli interessi che si intendono proteggere è dato dai giudici e ciò in occasione della concessione del rimedi – da *Diritto & Diritti* - il Portale Giuridico italiano.

^{xvi} In realtà il Partito Liberal (la parola venne usata per la prima volta ufficialmente nel 1868) nasce da una coalizione tra i Whig, i seguaci Tory del libero commercio guidati da Robert Peel (1788 – 1850), e l’ala di sinistra radicale che si richiamò poi a Lord Palmerston. La coalizione era all’inizio dominata dai Wigh che persero rapidamente di importanza..

^{xvii} Hutton, W. – **Europa vs USA** – Fazi Editore, Roma, 2003. p. 75

^{xviii} sull’importanza ed il ruolo di Veblen e Commons vedi Giugni, G. – **introduzione** a Perlman, S. – **Ideologia e**

Pratica dell’Azione Sindacale – La Nuova Italia, Firenze, 1956. p. IX - LXXII

^{xix} Rawls, J. – **Una teoria della giustizia**, - Feltrinelli, Milano, 1982

^{xx} Nussbaum, M., C.; - **Capacità personale e democrazia sociale** – un’antologia di scritti a cura di Zanetti, G.; Diabasis, Reggio Emilia, 2003; p. 124

^{xxi} Barenberg M., *The political economy of the Wagner Act: Power, Symbol, and Workplace Cooperation*, Harvard Law Review, vol 106, No. 7, May 1993, p. 1.385, nota 16.

^{xxii} Wagner R.F., *Le nuove responsabilità del Lavoro Organizzato*, Discorso alla convenzione della AFL di New York 2, 6 (August 28, 1928) in *The Wagner Papers* at 599 SF 102, Folder 8.

^{xxiii} Ibidem, p. 1422, le citazioni tra virgolette sono di Wagner, selezionate da Barenberg, e sono rispettivamente: 81 Cong. Rec. 2940 (1937) e Speech at the National Conference of Catholic Charities 4 (Oct. 3, 1933) in *The Robert Wagner papers*, Georgetown University, at 600 SF 103, Folder 28.

^{xxiv} Sugli USA vedi: Masulli, I. – **Soggetti sociali, democrazia e rappresentanza in Europa occidentale e negli USA: percorsi storici** – in FIOM nazionale - **il sindacato e la crisi della democrazia** – Meta Edizioni, Roma, 2004, il saggio dispone di una ricca bibliografia;

sull’Inghilterra vedi Cole, G.D.H. – **Attempts at General Union: a study in British Trade Union History, 1818 – 1834** – Hyperion Press, Westport, Connecticut, 1979

^{xxv} ibidem, p. 155

^{xxvi} vedi la ricostruzione storica di questo processo in Masulli, I. – **Welfare State e patto sociale in Europa: Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia, 1945 – 1985** – CLUEB, Bologna, 2003

in specifico sul dibattito inglese, Smith, J, G – **Full Employment: a pledge betrayed** – MACMILLAN Press, London, 1997

^{xxvii} Biasco, S. – **L’inflazione nei paesi capitalistici industrializzati: il ruolo della loro interdipendenza 1968 – 1978** – Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 120 e 123

^{xxviii} Hutton, W. – op. cit.